



Conservatorio J. Tomadini
Vicino/lontano
Teatro Nuovo Giovanni da Udine
Università degli Studi di Udine
Liceo Scientifico N. Copernico
Rete per la Filosofia e gli Studi umanistici
Comune di Udine
CSS Teatro Stabile di Innovazione del FVG

ANIMALI PARLANTI
Prospettive contemporanee
sul linguaggio

A cura di **Beatrice Bonato**
Coordinamento musicale
del M° **Renato Miani**

Domenica **17 marzo**, ore 11 **Teatro S. Giorgio**

LINGUAGGIO, VERITÀ, SOGGETTO
GRAZIELLA BERTO, BRUNELLO LOTTI

Lecture di **Cristina Benedetti** e **Stefano Rizzardi**
da testi di Michel Foucault, Gottlob Frege, Jacques Derrida

Musiche di **Maria Beatrice Orlando**
Ensemble del Conservatorio Tomadini:
Daniele Zamarian, clarinetto
Lucia Zazzaro, viola
Anna Molaro, violoncello

In che modo e in quale senso il linguaggio dice la verità e può, per converso, dire il falso, mentire, ingannare? L'interrogativo sul rapporto tra linguaggio e verità compare in momenti cruciali nella storia della filosofia occidentale, in particolare dopo la "svolta linguistica" del Novecento, alla quale si deve la fioritura di studi sul rilievo fondamentale del linguaggio, ma anche la tendenza a identificare linguaggio e pensiero. Le questioni in gioco sono il nesso tra linguaggio e pensiero e la nozione di verità come adeguazione della proposizione a qualcos'altro, siano gli stati di cose del mondo o i dati sensoriali che permettono di ricostruirli. D'altro canto, proprio la riflessione logica sul linguaggio, da Frege al neoempirismo e alla filosofia analitica, ha generato la consapevolezza della irriducibilità del linguaggio a una funzione cognitiva univoca: si pensi alla concezione poco nota della "tonalità" del linguaggio in Frege, ai "giochi linguistici" di Wittgenstein, alla filosofia del linguaggio ordinario o a tesi come quella della indeterminatezza della traduzione argomentata da Quine. Da un altro punto di vista si può seguire nel pensiero contemporaneo un diverso percorso, volto a interrogare i differenti modi in cui si dice il vero: in relazione a un "testo" o ai testi di una certa tradizione filosofica o religiosa, in rapporto a se stessi, come accade per Foucault nella confessione. Oggi si ha a volte l'impressione che, in nome di una nuova attenzione per la "realtà", il ruolo del linguaggio venga per così dire ridimensionato, a meno di non essere esso stesso oggetto di ricerca da studiare con adeguate procedure scientifiche. Siamo sicuri tuttavia che altri giochi linguistici riconducibili al "dire la verità" manchino di pertinenza rispetto alla domanda sul rapporto tra linguaggio e verità?

PROGRAMMA

MUSICA

Maria Beatrice Orlando: *I ...di luna sognata...*

Daniele Zamarian, clarinetto; Lucia Zazzaro, viola; Anna Molaro, violoncello.

MICHEL FOUCAULT

Il reale non contiene in sé la ragion d'essere del discorso. O perlomeno il reale di cui si parla nel discorso non può rendere conto da solo dell'esistenza del discorso che parla di lui. [...] Bisogna interrogarsi sul fatto che, oltre alle cose, ci sono i discorsi, porsi questo problema: perché in aggiunta al reale c'è il vero? Se si può dire che lo stupore ontologico consiste nel porsi questo interrogativo: "Perché c'è l'essere invece che il nulla?", allora direi che deve esserci uno stupore epistemico, una sorpresa epistemica che bisogna sempre mantenere quanto più viva possibile, che si chiede: perché oltre al reale c'è il vero? Che cos'è questo supplemento che il reale in sé non può mai spiegare del tutto, per cui il vero agisce sulla superficie del reale, all'interno del reale e fin nelle profondità del reale – non attraverso una logica o una necessità interne al reale stesso in cui la verità agisce, ma attraverso qualcos'altro che è il supplemento di verità al reale del mondo?

M. Foucault, *Soggettività e verità. Corso al Collège de France (1980-1981)*,
tr. it di D. Borca e C. Troilo, Feltrinelli, Milano 2014, pp. 241-244.

PRESENTAZIONE DI BEATRICE BONATO

LETTURE

GOTTLOB FREGE

Si è oggi portati a sopravvalutare la portata del principio secondo cui espressioni linguistiche diverse non sono mai perfettamente equivalenti e [...] una parola non può mai essere resa con esattezza in un'altra lingua. Si potrebbe forse spingersi oltre e dire che la stessa parola non viene mai compresa in modo assolutamente identico dai parlanti della medesima lingua. Non indagherò quanto di verità sia contenuta in queste affermazioni, ma mi limiterò a sottolineare che, tuttavia, non di rado espressioni diverse hanno qualcosa in comune, qualcosa che io chiamo 'senso' e, nel caso degli enunciati, 'pensiero'. In altre parole, non si può disconoscere che è possibile esprimere lo stesso senso, lo stesso pensiero in maniere diverse, dove, pertanto, la diversità non riguarda il senso, bensì il modo di concepire, di illuminare, di colorire il senso, e, in quanto tale, essa non è di pertinenza della logica. È possibile che un enunciato dia, né più né meno, la stessa informazione di un altro enunciato; e malgrado la grande varietà delle lingue l'umanità ha un tesoro comune di pensieri. Se si volesse impedire ogni trasformazione dell'espressione col pretesto che altrimenti anche il contenuto cambierebbe, la logica ne sarebbe addirittura menomata; infatti, il suo compito non è neppure risolvibile appieno se non ci si sforza di riconoscere il pensiero nelle sue molteplici fogge.

G. Frege, *Concetto e oggetto* [1892], nota 7:
Id, *Senso, funzione e concetto. Scritti filosofici 1891-1897*,
a cura di C. Penco ed E. Picardi, Laterza, Roma-Bari 2001, p. 62.

Dal significato e dal senso dei segni va distinta la rappresentazione [*Vorstellung*] ad essi connessa. Quando il significato di un segno è un oggetto percepibile dai sensi, la rappresentazione che ne ritengo è un'immagine [*Bild*] interna, che è il risultato di atti, sia interiori che esteriori, da me compiuti. L'immagine interna è spesso intrisa di sentimenti e la nitidezza delle singole parti è disuguale e fluttuante. Neppure per una stessa persona la stessa rappresentazione è sempre associata allo stesso senso. La rappresentazione è soggettiva: quella dell'uno è diversa da quella dell'altro. [...]

La rappresentazione differisce così in modo sostanziale dal senso del segno: quest'ultimo può essere possesso comune di molti e non è parte o modo della psiche individuale; e infatti nessuno vorrà disconoscere che l'umanità ha un tesoro comune di pensieri che si tramanda di generazione in generazione. [...]

Il significato di un nome proprio è l'oggetto stesso che con esso designiamo; la rappresentazione che ne abbiamo è soggettiva. In mezzo sta il senso, che naturalmente non è più soggettivo come la rappresentazione ma non è neppure l'oggetto stesso. [...] È possibile dunque individuare tre livelli di differenza per ciò che concerne parole, espressioni ed interi enunciati. La differenza può riguardare le rappresentazioni, oppure il senso ma non il significato, o infine anche il significato. Per ciò che attiene il primo livello occorre osservare che, dato l'incerto legame fra parole e rappresentazioni, per una persona può sussistere una differenza che all'altra sfugge. [...] Alle possibili differenze si aggiungono qui anche quelle nella tonalità di luce e colore che la poesia e l'eloquenza cercano di conferire al discorso. Queste tonalità di luce e colore non sono obiettive, ma sta al lettore e all'ascoltatore supplirle, assecondando i cenni del poeta e dell'oratore. Se non vi fossero affinità nel modo di rappresentare degli uomini l'arte forse sarebbe impossibile. In che misura però vi sia corrispondenza con le intenzioni dell'artista non può mai essere stabilito con esattezza.

G. Frege, *Senso e significato* [1892],
in Id., *Senso, funzione e concetto*, cit. pp. 35-37.

JACQUES DERRIDA

... domandando "che cosa è il segno in generale?", si sottomette il problema del segno ad un'intenzione ontologica, si pretende assegnare alla significazione un posto, fondamentale o regionale, in un'ontologia. Un procedimento siffatto sarebbe classico. Si sottometterebbe il segno alla verità, il linguaggio all'essere, la parola al pensiero e la scrittura alla parola. Dire che può esserci una verità del segno in generale, non è forse supporre che il segno non sia la possibilità della verità, non la costituisca, ma si contenti di significarla, di riprodurla, di incarnarla, di iscriverla in modo derivato o di rinviare ad essa? Poiché se il segno precedesse in qualche modo ciò che si chiama la verità o l'essenza, non avrebbe alcun senso parlare della verità o dell'essenza del segno. [...]

Il segno non è forse altra cosa che l'ente, non è forse la sola "cosa" che, non essendo una cosa, non cade sotto la domanda "che cosa è"? Ma al contrario la produce all'occorrenza? Produce così la "filosofia", come dominio del *ti esti*?

J. Derrida, *La voce e il fenomeno* (1967),
tr. it. di G. Dalmaso, Jaca Book, Milano 1968, p. 55.

Quindi, come l'espressione non viene ad aggiungersi come uno "strato" alla presenza di un senso pre-espressivo, così il fuori dell'indicazione non viene ad intaccare accidentalmente il dentro dell'espressione. Il loro intreccio [...] è originario, non è l'associazione contingente che un'attenzione metodica ed una riduzione paziente potrebbero disfare. L'analisi, per quanto sia necessaria, incontra qui un limite assoluto. Se l'indicazione non si aggiunge all'espressione la quale non si aggiunge al senso, si può tuttavia parlare al loro riguardo di "supplemento" originario: la loro *addizione* viene a *supplire* una mancanza, una non-presenza a sé originaria. E se l'indicazione, per esempio la scrittura nel senso corrente, deve necessariamente "aggiungersi" alla parola per portare a termine la costituzione dell'oggetto ideale, se la parola deve "aggiungersi" all'identità pensata dell'oggetto, ciò significa che la "presenza" del senso e della parola aveva già cominciato a venir meno a se stessa. (Ivi, p. 125)

Noi non sappiamo quindi più se ciò che si è sempre presentato come ri-presentazione derivata e modificata della semplice presentazione, come "supplemento", "segno", "scrittura", "traccia", non "sia", in un senso necessariamente ma nuovamente a-storico, più "vecchio" della presenza e del sistema della verità, più vecchio della "storia". Più "vecchio" del senso e dei sensi: dell'intuizione donatrice originaria, della percezione attuale e piena della "cosa stessa", del vedere, del sentire, del toccare, prima ancora che si distingua la loro letteralità "sensibile" e la loro messa in scena metaforica in tutta la storia della filosofia. [...]

Tutto è forse cominciato così: "Un nome pronunciato davanti a noi ci fa pensare alla galleria di Dresda... Giriamo per le sale... Un quadro di Téniers... rappresenta una galleria di quadri... I quadri di questa galleria, a loro volta, rappresentano dei quadri, che a loro volta rappresentano delle iscrizioni decifrabili, ecc."

Nulla ha probabilmente preceduto questa situazione. Nulla certamente la sospenderà. [...] Del pieno giorno della presenza, fuori dalla galleria, nessuna percezione ci è data né sicuramente promessa. La galleria è il labirinto che comprende in sé le sue uscite: non vi si è mai caduti come in un *caso* particolare dell'esperienza, quello che Husserl crede di descrivere. Non rimane allora che *parlare*, che far *risuonare* la voce nei corridoi per supplire lo splendore della presenza. Il fonema, l'akoumene è il *fenomeno del labirinto*. È questo il *caso* della *phonè*. Elevandosi verso il sole della presenza, essa è la via di Icaro. (Ivi, pp. 144-145)

INTERVENTI di **BRUNELLO LOTTI E GRAZIELLA BERTO**

MUSICA

Maria Beatrice Orlando: II *...di luce ricordata...*

Daniele Zamarian, clarinetto; Lucia Zazzaro, viola; Anna Molaro, violoncello.

LETTURE

GOTTLOB FREGE

[...] Si dice che un poeta dipinge. Infatti, non si può negare che la parola udita eccita l'immaginazione per il fatto stesso di pervenire alla coscienza come un complesso di sensazioni acustiche. Già la semplice sequenza sonora, il timbro della voce, l'accento, il ritmo vengono percepiti con sentimenti di gioia o di dolore. [...] è importante per il poeta avere a disposizione molte parole diverse, che possono far le veci l'una dell'altra senza alterare il pensiero, ma agiscono in modo diverso sulle immagini e i sentimenti dell'ascoltatore. Si pensi ad esempio alle parole 'camminare', 'incedere', 'avanzare'. Anche nella conversazione di ogni giorno tali mezzi sono impiegati a questo scopo. Se, ad esempio, confrontiamo le frasi 'Quel cane ha abbaiato tutta la notte' e "Quel botolo ha abbaiato tutta la notte", vediamo che il pensiero è il medesimo. Dalla prima non apprendiamo né più né meno che dalla seconda. Eppure, mentre la parola 'cane' è neutra rispetto al piacere o all'avversione, la parola 'botolo' propende decisamente per l'avversione e suscita l'immagine di un cane dall'aspetto sgradevole. E anche se in questo modo si fa un torto al cane, non per questo il secondo enunciato è falso. Colui che lo pronuncia esterna così una certa avversione, ma ciò non fa parte del pensiero espresso. Quel che distingue il secondo enunciato dal primo ha il valore di un'interiezione. A noi qui preme soltanto sottolineare che non ad ogni differenza linguistica corrisponde una differenza di pensiero, e che abbiamo uno strumento per decidere che cosa fa parte del pensiero e che cosa non ne fa parte, per quanto difficile possa in certi casi risulterne l'applicazione, data anche la natura organica della lingua. [...] Originariamente nell'uomo il pensiero è mescolato al sentimento e all'immaginazione. [...]

La logica ha il compito di isolare l'elemento logico nella sua purezza, non nel senso che dovremmo poter pensare senza aver rappresentazioni – che è del tutto impossibile – bensì nel senso che dobbiamo distinguere consapevolmente l'elemento logico da quel che fa parte della rappresentazione e del sentimento.

G. Frege, *Logica* [1897],
in Id., *Senso, funzione e concetto*, cit., pp. 129-133.

Una proposizione assertoria contiene spesso oltre che un pensiero ed una affermazione anche un terzo elemento, sul quale l'affermazione non ha influenza. Questo elemento non di rado ha il compito di operare sul sentimento, sull'umore dell'ascoltatore, oppure di stimolare la sua immaginazione. Parole come 'purtroppo', 'grazie a Dio', sono di questo tipo; sono più frequenti in poesia, ma anche in prosa ben raramente mancano del tutto. Nelle opere matematiche, fisiche, chimiche, saranno più rare che in quelle storiche. Le così dette scienze morali sono affini alla poesia, e sono perciò meno scientifiche delle scienze rigorose, che sono tanto più stringate quanto più sono rigorose; la scienza rigorosa infatti mira alla verità e solo alla verità. Pertanto tutti gli elementi della proposizione, sui quali non ha influenza la forza dell'affermazione, non sono propri del discorso scientifico.[...] Quando interessa avvicinarsi a ciò che è inconcepibile per il pensiero, seguendo la via incerta del presentimento, allora questi elementi hanno la loro piena giustificazione. Quanto più un'opera è rigorosamente scientifica, tanto meno si avverte la nazionalità del suo autore e tanto più facilmente si riesce a tradurla. Invece quelle parti della lingua, sulle quali ho voluto qui richiamare l'attenzione, rendono assai difficile la traduzione delle poesie, anzi quasi sempre rendono impossibile una completa traduzione; ed infatti mentre il valore poetico riposa in gran parte su di esse, le lingue si differenziano fra di loro soprattutto per esse. Se io uso la parola 'cavallo', oppure

'destriero', 'corsiero', 'palafreno', non fa differenza per il mio pensiero. La forza dell'asserzione non si estende a ciò per cui questi termini si distinguono. Ciò che in una poesia si può dire il tono, il profumo, il chiaroscuro, quel che è reso dall'accento e dal ritmo, non appartiene al pensiero.

G. Frege, *Il pensiero* [1919], in Id., *Ricerche logiche*, a cura di C. Lazzerini, Calderini, Bologna 1970, p. 10.

JACQUES DERRIDA

Il mio attaccamento al francese ha forme che talvolta giudico "nevrotiche". Mi sento perso al di fuori del francese. Le altre lingue, quelle che più o meno maldestramente leggo, decifro, talvolta parlo, sono lingue che non abiterò mai. Dove "abitare" comincia a voler dire qualcosa per me. E dimorare. Non sono soltanto smarrito, abbattuto, condannato al di fuori del francese, ma ho la sensazione di onorare e di servire tutti gli idiomi, in una parola, di scrivere di "più" e al "meglio" quando accentuo la resistenza del *mio* francese, della "purezza" segreta del mio francese, la sua resistenza dunque, la sua resistenza *accanita* alla traduzione: in *tutte* le lingue, ivi compreso un determinato altro francese.

Non che io coltivi l'intraducibile. Niente è intraducibile, non appena ci si dia il tempo del dispendio o l'espansione di un discorso competente che si misuri con la potenza dell'originale. Ma intraducibile rimane – deve restare, mi dice la mia legge – l'economia poetica dell'idioma, che è quello che mi importa, perché senza di essa morirei ancora più in fretta, e che mi importa, me stesso a me stesso, dove una data "quantità" formale fallisce sempre nel restituire l'evento singolare dell'originale, cioè nel farlo dimenticare, una volta registrato, nel portare via il suo numero, l'ombra prosodica del suo quantum. Parola per parola, se vuoi, sillaba per sillaba. Dal momento in cui si rinuncia a questa equivalenza economica, del resto rigorosamente impossibile, si può tradurre tutto, ma in una traduzione vaga nel senso vago della parola "traduzione". Non parlo di poesia, ma soltanto di prosodia, di metrica (l'accento e la quantità nel tempo della pronuncia). Niente è intraducibile in un certo senso, ma *in un altro senso* tutto è intraducibile, la traduzione è un altro nome dell'impossibile. In un altro senso della parola "traduzione", certo, e da un senso all'altro mi è facile rimanere sempre fermo tra queste due iperboli che sono in fondo la stessa e si traducono ancora l'un l'altra.

J. Derrida, *Il monolinguisimo dell'altro* (1996),
tr. it. di G. Berto, Raffaello Cortina, Milano 2004. pp. 70-74.

INTERVENTI di **BRUNELLO LOTTI E GRAZIELLA BERTO**

CONVERSAZIONE CON IL PUBBLICO

I relatori

GRAZIELLA BERTO insegna Filosofia e Storia presso il Liceo Scientifico "N. Copernico" di Udine. Si è laureata in Filosofia contemporanea a Trieste ed è Dottore di ricerca in Filosofia. Ha lavorato all'università di Trieste con Pier Aldo Rovatti in un progetto di ricerca sull'alterità nel pensiero contemporaneo, e ha tenuto corsi di "Filosofia della cultura" e "Filosofia e scrittura". La sua ricerca si muove in particolare sul confine tra filosofia e psicoanalisi. Ha tradotto vari testi di J. Derrida e ha pubblicato *L'attimo oscuro. Saggio su Ernst Bloch* (Unicopli, 1988) e *Freud, Heidegger, lo spaesamento* (Bompiani, 1998), oltre a diversi saggi in volumi collettivi o su riviste, in particolare "aut aut".

BRUNELLO LOTTI è professore di storia della filosofia e di storia della filosofia moderna presso l'Università di Udine. I suoi studi hanno esplorato soprattutto il pensiero inglese in età moderna, con particolare riguardo al platonismo di Cambridge, al rapporto tra filosofia naturale e teologia, e alla ricezione del cartesianesimo nel pensiero britannico. È autore di una monografia su *Ralph Cudworth e l'idea di natura plastica* (Udine, Campanotto, 2004) e di uno studio su *L'iperbole del dubbio. Lo scetticismo cartesiano nella filosofia inglese tra Sei e Settecento* (Firenze, Le Lettere, 2010). I suoi lavori più recenti riguardano il problema del moto circolare in Descartes e la questione dell'origine del moto da Descartes a Berkeley. È inoltre autore del saggio *Universals in English Platonism*, comparso nel volume *The problem of Universals in Early Modern Philosophy*, a cura di Stefano di Bella e Tad M. Schmaltz, Oxford University Press 2017.

Le musiche

Maria Beatrice Orlando

I *...di luna sognata...*

II *...di luce ricordata...*

Commento dell'autrice

La luce della luna ha spesso incantato, talvolta turbato, quasi sempre ampliato i cuori e i pensieri dell'uomo. Qui ha ridato vita a un ricordo, in un contesto onirico che ne ha ammorbidito i contorni e attenuato i colori, ponendoli come sotto a un velo. Pochi elementi, due intervalli (la terza e la quinta) che come in un sogno cambiano forma, restando sempre gli stessi, come nei dettagli di un ricordo prezioso.

Informazioni su FILOSOFIA IN CITTÀ
e le altre attività della Sezione FVG
sul sito www.sfifvg.eu

Con il patrocinio di

